



# Grazia Galante

## I proverbi Tra storia e saggezza popolare

I proverbi - *monumento parlato del buon senso, la sapienza di tutte le età, la sapienza del mondo di cui tante volte è stata lodata l'incrollabile saldezza* - come li definiva Benedetto Croce - fonte ricca, pregnante e tuttora molto vitale del patrimonio culturale tradizionale rappresentano l'esempio più caratterizzante di cosa si intenda per popolarità di un fatto folklorico e di come un prodotto, nato dall'esperienza del singolo, si consolidi e, attraverso la trasmissione orale, finisca per diventare l'espressione di una collettività.

Questa forma di letteratura popolare, definita minore, ha radici antichissime. Nel mondo mediorientale faceva parte, insieme alla sentenza, alla massima, alla parabola, di una branca della poesia didattica. *In origine* - dice Pitré - *queste forme di poesia insegnativa aveano nascita per occasione d'un fatto reale, onde il poeta avea opportunità d'immaginare o di richiamare un fatto analogo* (PITRÉ, p. LXXV).

Divennero poi norma comune trasmessa come espressione di saggezza popolare, esperienza di molti che, raccolta dal singolo, si fa parola e ritorna alla collettività in un fluire continuo che è il fluire stesso della vita.

Il proverbio individua vizi e virtù, offre consigli sui modi e sui tempi della vita agricola, pastorale e marinara, regola i rapporti sociali, detta le norme della morale naturale di ciascun uomo e di tutti gli uomini. Ma, pur essendo espressione dell'universalità dello spirito umano ad ogni latitudine e sotto ogni cielo, non per questo è fisso e immobile ma presenta, al contrario, una straordinaria duttilità e una peculiarità nazionale, regionale e locale. Questa sua duttilità è anche la ragione della sua capacità di sopravvivere all'evoluzione storica. I proverbi, infatti,

quando non hanno più riscontro con una certa realtà e non sono quindi più in grado di assolvere alla loro funzione di comunicazione si evolvono, si trasformano, rinnovandosi e adeguandosi alle nuove realtà storiche, sociali, etniche, linguistiche. Poiché, infatti, per cultura si intende, antropologicamente parlando, l'insieme di regole acquisite da una comunità e trasmesse di generazione in generazione, cioè un certo modo di vita che investe non soltanto la sfera morale ma anche quella materiale, il proverbio diventa espressione di questa cultura e prodotto rivelatore della struttura antropologica della società.

L'osservazione della natura, una regola di comportamento, una norma tacitamente accettata come legge diventano con l'uso consuetudine; ed ecco nascere proverbi universalmente diffusi e conosciuti come *Rosso di sera bel tempo si spera*, *Chi rompe paga e i cocci sono suoi*. Altri hanno origine nella favolistica, come il notissimo *Chi troppo vuole nulla stringe* nato dal finale moraleggiante di una favola di Esopo. Altri ancora trovano la loro origine nella Bibbia.

L'analisi comparativa di proverbi di varie località permette di evidenziare varietà ed identità, varianti e luoghi comuni, proverbi blasoni e proverbi giuridici che, essendo come abbiamo detto espressioni di storia minore, di quella storia quotidiana che è la matrice della nostra cultura, ci offrono uno spaccato vero e realistico della storia della mentalità della nostra regione e dei nostri paesi.

Di qui l'utilità delle raccolte paremiologiche che peraltro, perché abbiano una validità, devono essere approntate e stilate con estremo rigore scientifico, senza inutili campanilismi o idoleggiamenti del passato. La tradizione è memoria del passato che non ha bisogno di essere blandita ed esaltata.

Negli ultimi decenni la storia degli studi sulla paremiologia pugliese si è arricchita di numerosi titoli. Ai saggi pubblicati agli inizi del secolo su riviste locali e alle raccolte di LA SORSA

si affiancano per il Salento le raccolte di G. CAVAGLIERE (*Antichissimi proverbi, usanze e canti popolari salentini*, Brindisi, tip. Ragone 1968), M. MONTINARI (*Proverbi, tradizioni e canti del popolo galatinese*, Bari, Ragusa 1970) e I. MALECORE (*Proverbi francavillesi*, Firenze, Olschki 1974); per l'area tarantina l'opera di G. CASSANO (*Ràdeche vecchie*, Bari, Malagrino 1988, rist. anast. dell'edizione del 1925); per l'area barese le raccolte di A. GIOVINE (*Proverbipugliesi*, Milano, Martello 1970), L. SADA (*Guida ai detti baresi e pugliesi*, Milano, Sugar 1972), SADA-SCORCIA-VALENTE (*Barimito*, Bari, Sapigic 1970) e S. MATARRESE-V. CELIBERTI (*Il cuore antico di Gioia del Colle in proverbi e detti vari*, Fasano, Schena 1991); per l'area garganica, il volume di M. TROTTA (*Società e cultura contadina nei proverbi di Monte S. Angelo*, Centro Studi Garganici 1982) e, per la Puglia in generale, la raccolta di P. Zizzi (*Paese che, vai sentenze che trovi*, Fasano, Schena 1993) fresco di stampa.

La raccolta di proverbi sammarchesi di Grazia Galante continua questo filone, aprendo nuovi squarci su un'area non ancora indagata per evidenziare, alla luce di quanto abbiamo appena detto, la spiritualità, la religiosità, l'arguzia e l'ironia dell'*homo sammarchese* e forse anche angoli oscuri e poco noti di una storia non scritta. Nei proverbi, infatti, emergono anche le ansie, le crisi, le speranze, le esperienze, le credenze, le tradizioni, la religiosità, l'approccio con le tappe del ciclo della vita umana, il rapporto con gli abitanti dei paesi vicini.

Grazia Galante non è nuova a lavori di ricerca. Ha effettuato, infatti, con i suoi alunni di Scuola Media di Sannicandro Garganico una ricerca di proverbi agricoli, pubblicata in ciclostilato.

La rivalutazione dei beni culturali etno-demo-antropologici è diventata parte integrante della nuova didattica nell'ambito di un rinnovamento della scuola e del recupero delle proprie tradizioni.

*La scuola - afferma Clemente - è uno dei canali principali per produrre una nuova consapevolezza della vita collettiva... ed anche delle sue eredità e peculiarità perduranti nell'oggi* (CLEMENTE 1982, p. 7).

Non è certo facile risalire alle nostre radici attraverso un lavoro di ricerca con alunni della scuola dell'obbligo ma pedagogisti e studiosi di cultura tradizionale si sono adoperati in questi ultimi anni per mettere a punto opportune metodologie.

*L'importanza di un simile approccio consiste nella produzione di un coinvolgimento personale che, partendo dalla memoria, individuale e comunitaria, ricostruisca il vissuto dell'uomo, che è oggetto di conoscenza storica e aiuti a capire l'importanza della realtà contemporanea* (SCIPPA 1989, p. 25).

E proprio il vissuto è loggetto del volume della Galante, cercato e ritrovato attraverso quelle forme di letteratura minore troppo spesso neglette.

I proverbi registrano la storia più o meglio degli altri prodotti della cultura popolare: *la registrano in parte relevantissima nelle funzioni e nei significati variabili della cultura orale, mentre rimangono fisse, o cambiano di rado le loro forme. Il realismo dei proverbi non può, dunque, eh' essere misurato col parametro storiografico* (BRONZINI 1982, p. 11).

I proverbi "storici" sono pochissimi, ma quello che a noi interessa indagare è la sub-storia - storia sociale ed economica, storia dell'alimentazione, storia religiosa - e lo stretto imprescindibile rapporto tra contenuto e forma, tra verifica della realtà e linguaggio parlato.

Il linguaggio del proverbio è scarno ed essenziale, suo carattere distintivo è la brevità, sua espressione è la metafora, sotto la quale si possono, senza tema alcuna, esprimere giudizi ed opinioni. La maggior parte dei proverbi ha due sensi: il vero ed il traslato e non si sa quale sia più arguto e penetrante. Del resto la letteratura popolare manifesta in tutte le sue forme l'esigenza di immediatezza e di penetrazione subitanea. A maggior

ragione ciò si evidenzia nel proverbio che, per sua natura e funzione, deve giungere con poche battute al nocciolo del problema.

Il volume della Galante si apre con i proverbi metereologici che, pur considerati dagli studiosi una sottospecie, aprono per convenzione un po' tutte le raccolte paremiologiche dal momento che la nostra civiltà meridionale ha profonde radici agricolo-pastorali. Essi nascono da secoli di esperienza e di osservazione delle stelle nelle lunghe notti invernali, dei cicli stagionali che regolano la vita stessa del contadino, del pastore e del marinaio, delle calamità naturali, del sereno e della pioggia, della brina, delle gelate e della neve. Per secoli, prima che l'industrializzazione e la tecnica intervenissero a sovvertire certe situazioni, le instabilità stagionali, le siccità, le inondazioni potevano provocare fame e carestia per tutta la collettività ed evitarle poteva voler dire la differenza tra la vita e la malattia o la morte. Per evitarli non c'erano che la magia e la religione o, meglio ancora, quel sincretismo magico religioso che caratterizza la dimensione popolare della religione.

Anna Maria Tripputi

Università degli studi di Bari